

Editoriale

La *Facoltà Teologica Pugliese* (FTP), nell'anno in cui ricorre il decimo anniversario della sua fondazione, ha deciso di dotarsi di una propria rivista scientifica. Si tratta di *Apulia Theologica*, una realtà completamente nuova che è stata pensata da tutta la comunità accademica, in tutte le sue articolazioni (dipartimenti, consigli degli istituti, consiglio di facoltà), come un contenitore teologico nel quale possa trovare spazio la voce della FTP, non solo quella elaborata all'interno degli istituti nei quali la nostra istituzione opera direttamente, ma anche quella che emerge dalle altre istituzioni teologiche presenti nel contesto pugliese.

Sin dalla sua nascita, avvenuta nel 2005, la FTP ha stabilito relazioni di intensa collaborazione con le tre riviste collegate agli istituti dalla cui unione essa è nata. Mi riferisco a *Nicolaus, Rivista di Scienze religiose* e *Frontiere*; si tratta di realtà consolidate che avevano già una loro storia piena di grandi valori culturali. La cooperazione con questi preziosi strumenti di ricerca teologica ha permesso alla nostra istituzione di avere spazi per entrare nel grande areopago della discussione teologica con dignità e con sempre maggiore attenzione da parte di lettori provenienti da tutto il mondo. Quando, però, negli ultimi anni il percorso di comunione compiuto all'interno della facoltà ha spinto gli istituti a mettere sempre più le loro risorse a vantaggio del bene comune dell'intera comunità accademica, si è progressivamente affermata l'idea di dotarsi di un'unica rivista che fosse espressione non più dei singoli istituti, ma uno spazio unitario e condiviso di confronto per tutta la FTP. Per realizzare questo progetto, il Consiglio di Facoltà ha deciso di dar inizio a un progetto totalmente nuovo, elaborato da un *team* di docenti che siano espressione di tutto il lavoro di docenza e di ricerca svolto nei contesti dell'unica facoltà.

Da questo discernimento comunitario è nata *Apulia Theologica*, che intende essere un luogo di pubblicazione di studi e ricerche, un'espressione qualificata del lavoro teologico prodotto dalla nostra comunità accademica, ma anche uno strumento di dialogo e di collaborazione con gli altri saperi e le altre istituzioni culturali presenti sul nostro territorio e nel più ampio panorama globalizzato nel quale viviamo. Accanto al contesto proprio delle istituzioni accademiche, *Apulia Theologica* intende rivolgersi anche agli ambienti ecclesiali, provando a essere uno strumento che, senza rinunciare alla necessaria scientificità, sappia anche mantenere un contatto vivo con il cammino pastorale delle nostre chiese

e quindi sia capace di parlare ai pastori, agli operatori pastorali e a ogni realtà ecclesiale che opera e che riflette nel nostro territorio.

Il nome scelto, *Apulia Theologica*, esprime in modo chiaro il radicamento della nostra rivista all'interno del contesto al quale la FTP è legata, ma non intende in alcun modo «regionalizzare» uno strumento teologico-culturale che, per sua natura, ha una vocazione globale. Anzi, proprio per questo, la nostra rivista intende invece essere – come oggi si dice – «glocale», ossia vuole conservare il suo radicamento geografico-ecclesiale, ma avere anche un orizzonte aperto alla mondialità, obbedendo così alla vocazione del nostro territorio, che è un ponte di dialogo collocato nel cuore del Mediterraneo.

Sono convinto che, in un contesto teologico in cui molte riviste stanno chiudendo i battenti, la nascita di *Apulia Theologica* possa essere considerata un segno di speranza per la cultura teologica che ha ancora un'attualità e un'urgenza impressionante nella Chiesa e nel mondo.

ANGELO PANZETTA
Preside

Il secondo criterio è il ricorso ai paralleli intertestuali, ovvero generi letterari, sistemi argomentativi e lessicali che traspaiono tra una lettera e l'altra o nella stessa lettera (è il caso soprattutto delle protopaoline).

Il terzo criterio è la combinazione sistematico-semiotica più che terminologica dei paralleli. Non si tratta solo di una concordanza terminologica, ma di una «concordanza» estesa al campo della significazione dei testi e soprattutto dell'argomentazione.

Il quarto criterio è la collocazione delle tabelle in orizzontale, così da permettere uno sguardo sinottico degli elementi di continuità o discontinuità tra le lettere. Per questa ragione la traduzione proposta del testo greco è la più letterale possibile.

La combinazione di questi criteri dà vita a un prospetto di tredici sezioni principali, con ulteriori suddivisioni interne. Ciascuna sezione è preceduta da un'introduzione che si propone di illustrare sinteticamente i sottolivelli sinottici, con ricche note bibliografiche e le necessarie chiarificazioni ermeneutiche. Le tredici sezioni si aprono con tre dedicate ai «prescritti epistolari», ai «ringraziamenti e benedizioni epistolari» e ai «motivi epistolari»; e si chiudono con i «proscritti». La quarta e la quinta sezione sono dedicate alle «fonti bibliche, extrabibliche e paralleli» e ai «sistemi argomentativi». Dalla sesta all'ottava il *focus* è posto sui temi teologici. Sono riportati i passi che celebrano «il Signore Gesù Cristo», «Dio e lo Spirito» e «la Chiesa e le chiese domestiche». Seguono la nona dedicata all'«autobiografia» e la decima agli «apostoli, collaboratori e avversari». L'undicesima sezione si sofferma sui testi sull'«etica», mentre la dodicesima sulla «preghiera e le sue forme».

Il risultato di questa complessa ed elaborata presentazione di dati è la possibilità di cogliere le differenze stilistiche, argomentative e tematiche delle lettere di Paolo, così da esaltare la profondità del pensiero teologico dell'apostolo in tutta la sua ricchezza.

L'A., nell'introduzione, chiarisce che si tratta di uno strumento scientifico (*instrumentum laboris*) per quanti desiderano

leggere la struttura argomentativa delle singole lettere e dell'intero epistolario paolino. Non c'è che da augurarsi che siano in molti a riconoscerne la grande utilità.

Giacomo LORUSSO

FONTANA Angelo – PAOLICELLI Raffaele, *La chiesa rupestre di San Pietro de Morrone. Scoperta e studio di un luogo di culto medioevale nel Rione Civita di Matera*, Edizioni Giannatelli, Matera 2014, 150 pp., € 18.

Il presente lavoro è il risultato di una ricerca il cui intento era di individuare i segni di una presenza antica sul territorio e che ha attivato un'operazione molto più corposa di riscoperta delle proprie radici culturali. Sono ormai lontani i tempi in cui i Sassi di Matera erano noti solo come il reperto di una civiltà contadina culturalmente arretrata e subalterna, alla quale pose rimedio una legge nazionale di risanamento, trasferendo gli abitanti dal degrado di una vita inumana a condizioni più dignitose e civili.

La vivacità degli studi sul fenomeno della vita «in rupe», nella seconda metà del secolo scorso, si è sostanziata sul territorio con la solerte attività del Circolo culturale La Scaletta di Matera, che nel 1966 raccolse i frutti del suo lavoro in una benemerita pubblicazione sulle chiese rupestri della città e dell'agro. In verità, non era la prima ricerca sugli ambienti rupestri, ma s'impondeva in modo significativo per la novità del metodo di ricerca e per il numero dei siti censiti – benché alcuni decenni più tardi si rese necessaria una ristampa aggiornata –, offrendo agli studiosi «un ricco materiale in grandissima parte inesplorato», indagato alla luce delle più aggiornate esperienze storico-critiche.¹ Lo

¹ CIRCOLO CULTURALE LA SCALETTA (a cura di), *Le chiese rupestri di Matera*, De Luca Editori, Roma 1966.

studio e la ricerca del Circolo La Scaletta si vennero a inserire in quel filone di studi che aveva individuato nell'espressione «civiltà rupestre» una categoria storiografica ben definita, in cui il concetto di civiltà conteneva implicitamente un giudizio positivo, inteso come manifestazione dei valori spirituali, sociali e materiali della vita di un popolo. Tale filone di studi era stato avviato e approfondito con una lunga serie di convegni internazionali dal prof. Cosimo Damiano Fonseca, il quale in una sua puntuale esposizione della questione sull'espressione «civiltà e/o cultura rupestre» aveva concluso affermando come possibile solo «la soluzione copulativa: civiltà e cultura rupestre», come esigenza metodologica per «guadagnare alla vita storica un mondo, quello degli abitanti delle grotte, escluso o emarginato». ² Perciò, al primo convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre fu inserita una relazione sugli insediamenti rupestri della Basilicata, in cui il lavoro fatto per Matera – oggetto principale della relazione – veniva inquadrato nell'articolazione medievale della civiltà rupestre in Basilicata. La conclusione era insita già nella premessa, e cioè che «non furono le tensioni politiche e i fervori religiosi a condizionare nel medioevo la ricerca di un trogloditismo civile e religioso, poiché questo era già saldamente ancorato nell'abitudine millenaria del "vivere in grotta" delle nostre popolazioni». ³ In quell'occasione fu anche ribadito che i Sassi non furono scelti co-

² C.D. FONSECA, «Civiltà e/o cultura rupestre», in ID. (a cura di), *Il passaggio dal Dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale. Atti del Secondo convegno internazionale di studi, Taranto-Mottola (31 ottobre-4 novembre 1973)*, s.e., Taranto 1977, 4ss; C. SETTIS-FRUGONI, «Recensione a C.D. Fonseca, *Civiltà rupestre in Terra jonica*», in *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 25(1972), 494.

³ R. DE RUGGERI, «Gli insediamenti rupestri della Basilicata», in C.D. FONSECA (a cura di), *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi. Atti del Primo convegno internazionale di studi, Mottola-Casalrotto (29 settembre-3 ottobre 1971)*, Edizioni dell'Istituto Grafico S. Basile, Genova 1975, 99.

me precario e mortificante luogo abitativo di gente povera e incolta, «ma furono la scelta residenziale di popolazioni civili che vollero e intesero modellare le proprie abitazioni utilizzando le grotte, plasmandole secondo personali e funzionali schemi abitativi». ⁴ Al contempo fu affermata la non diretta dipendenza della civiltà rupestre dal fenomeno monastico, benché i monaci la incentivassero, innestandovi le linee essenziali e i valori mistici della propria architettura e iconografia.

In oltre quarant'anni di studi e ricerche in questa direzione – che hanno portato i Sassi di Matera a essere patrimonio dell'Unesco e a formulare la candidatura di Matera a città capitale europea della cultura – si potrebbe pensare che, almeno per quanto concerne l'inventario e la catalogazione del patrimonio culturale, difficilmente ci possa essere altro da aggiungere. Eppure, i Sassi materani sono come una miniera inesauribile, laddove se ci si applica con serietà e perseveranza possono venire alla luce cose nuove e inattese. È quello che è accaduto a due giovani materani, Angelo e Raffaele, appassionati della loro città e del suo territorio, i quali, spinti dall'amore per la ricerca, hanno concentrato la loro attenzione su alcuni luoghi abbandonati dei Sassi, esclusi dai consueti percorsi turistici. La loro intuizione e passione è stata premiata e, in un contesto di abbandono e rovina, hanno individuato alcuni ambienti di rilievo religioso, contenenti interessanti tracce della loro antica funzione culturale. Così è stata rinvenuta e resa nota al pubblico una chiesa rupestre di cui si sapeva dell'esistenza ma della quale si erano perse le tracce. Non contenti del semplice rinvenimento archeologico, Angelo e Raffaele si sono dedicati a uno studio serio e approfondito per inquadrare storicamente il reperto, comprenderne meglio le sue caratteristiche architettoniche e artistiche, evidenziare il ruolo del luogo sacro nel contesto religioso e civile del tempo. È iniziato, così, un lavoro che li ha por-

⁴ *Ivi*, 101.

tati a rovistare archivi e biblioteche, alla ricerca del materiale documentario relativo all'insediamento, al fine di reperire quante più notizie possibili. Il risultato è confluito nel presente volume.

Il libro si presenta ben articolato, con una diligente introduzione in cui gli autori descrivono le modalità della loro scoperta e le motivazioni per cui hanno deciso di approfondire e rendere pubblico il loro lavoro; essi hanno avvertito la responsabilità per quel luogo dimenticato, particolarmente significativo per storia e corredo artistico. Da apprezzare l'acribia con la quale i due giovani si sono accaniti alla ricerca di conferme documentarie sul titolo della chiesa e l'immane lavoro che si sono sobbarcati in un campo, quello archivistico, che non era propriamente la loro specialità. La loro ferma volontà li ha portati a reperire un buon numero di documenti significativi che, grazie anche all'aiuto di bravi collaboratori, sono stati trascritti e riportati in appendice.

Il primo capitolo è dedicato a tracciare i confini dell'antica contrada materana detta «San Pietro de Morrone», così com'è riportato in molti documenti. Il nome deriva dalla presenza di una chiesa dedicata a Pietro del Morrone, divenuto papa col nome di Celestino V, canonizzato nel 1313. È un capitolo molto denso in cui si coglie la complessità di un'operazione alchemica di comparazione di documenti per individuare i confini del pittaggio, la localizzazione della chiesa e la presenza di famiglie gentilizie. Una prima acquisizione è di non confondere la chiesa rupestre di San Pietro in Monterrone, che si trova sull'omonimo sperone roccioso nel Sasso Caveoso, con la chiesa di San Pietro de Morrone, ubicata nella Civita. Tra l'altro, la prima è dedicata all'apostolo Pietro, mentre la seconda fa riferimento all'eremita Pietro del Morrone. La cosa più interessante, però, è che la notizia più antica relativa a questa chiesa dovrebbe essere del 1318, cioè a soli cinque anni dalla canonizzazione del papa dimissionario, segno di una rapidissima diffusione del culto di questo nuovo santo sul nostro territorio,

propagandato forse da movimenti della riforma da lui particolarmente favorita. Si rileva la ripetitività delle citazioni nelle varie cronache consultate, segno che molti cronisti materani non si sforzano di andare a verificare sui documenti quello che tramandano, anche se non esente da contraddizioni.

Il capitolo successivo contiene una ricostruzione, sempre alla luce di molti documenti, della storia di questa chiesa rupestre. La fonte più antica è il noto testamento del Connestabile De Berardis, del 30 maggio 1318, uomo devoto e pio che lascia i suoi beni alle principali chiese di Matera, tra le quali è citata anche San Pietro de Morrone. Personalmente avrei qualche perplessità circa l'autenticità di questo pluricitato documento da parte dei cronisti locali, il quale appare agli inizi del Seicento e poi scompare senza nemmeno una qualche trascrizione o copia. La qual cosa, però, non è rilevante ai fini del nostro discorso, nel senso che sono poi i reperti architettonici e artistici ad attestare l'antichità del sito religioso. A parte qualche citazione del pittaggio di San Pietro de Morrone in un inventario del 1452, bisognerà attendere oltre due secoli per una seconda notizia documentaria in cui è citata espressamente questa chiesa. Trattasi di un atto notarile del 1534 in cui si stabilisce un lascito a favore della chiesa di San Pietro de Morrone per la celebrazione di una messa settimanale. Più puntuali riferimenti a questa chiesa li troviamo nelle visite pastorali: quella del periodo tridentino di mons. Michele Saraceno (1543-1544), quella post-tridentina di mons. Vincenzo Giustiniani (1595-1596) e quella secentesca di mons. Fabrizio Antinori (1623-1624). Lentamente, però, la vita religiosa afferente questo oratorio va decadendo, fino a cessare del tutto agli inizi del Settecento. Una volta sconosciuto, l'invaso viene venduto e utilizzato a cantina e ad abitazione privata. È anche il momento in cui incomincia a cambiare il nome del pittaggio, distorto e denominato, di volta in volta, Pituddo, Pedrino, Potito, Petullo. Nel testo è registrata la successione dei proprietari

dell'ex chiesa dall'800 in poi, fino al 20 agosto 1960, allorché l'ingresso fu murato per l'applicazione della legge sul risanamento dei Sassi. Alla chiesa, però, sopravvisse il beneficio, trasferito e annesso alla cappella del SS.mo Sacramento della cattedrale di Matera. Con molta cura, ricercando tra i documenti, gli autori hanno ricostruito la serie dei cappellani che godettero di quel beneficio, dal Seicento fino agli inizi dell'Ottocento.

Il capitolo di maggior interesse, però, è quello in cui è presentata la chiesa rupestre così come oggi appare al visitatore. Come ogni chiesa rupestre, anche questa presenta una configurazione alquanto originale, nel senso che il modello ideale di riferimento si è dovuto adattare alla struttura della grotta e alle difficoltà incontrate durante lo scavo. Perciò la lettura dell'impianto rivela qualche inevitabile perplessità. L'interno si presenta articolato in due ambienti, di cui una è la navata principale, divisa da due pilastri centrali affiancati e da un terzo pilastro di forma irregolare. I due ambienti comunicavano tra di loro mediante una specie di transetto in prossimità della parte terminale, e dividevano una specie di vestibolo in prossimità dell'antico ingresso. Nonostante i vari dissesti e riadattamenti, nel suo insieme l'ambiente mostra una particolare cura per i vari spazi liturgici; sono presenti anche segni del suo utilizzo come luogo di sepoltura. Il pregio maggiore dell'oratorio sono i resti degli affreschi in esso contenuti. Dalle numerose tracce risulta che gran parte della superficie doveva essere affrescata. Oggi, purtroppo, si riescono a leggere bene solo una figura femminile e una maschile. La prima, nel vano a sinistra, pare essere una santa, almeno a giudicare dai pochi elementi iconografici che si scorgono. In posizione frontale, indossa una ricca tunica ornata e mostra il palmo della mano destra. Un ampio nimbo giallo le avvolge il capo, ricoperto con un *maphorion* rosso scuro; il volto è caratterizzato da due marcate arcate sopraccigliari con grandi occhi rivolti verso il fedele. La posizione della figura e alcuni elementi stilistici rimanda-

no a santa Sofia che si trova nella chiesa rupestre della Madonna degli Angeli, su uno sperone roccioso proprio dirimpetto alla Civita. Anche questa santa, con tratteggio meno accentuato, veste in modo elegante, ha il capo ricoperto con ampio *maphorion* e mostra il palmo della mano. Altri esempi di questo tipo, almeno per quanto riguarda alcune affinità stilistiche e iconografiche, li abbiamo a Matera, nella cripta dei Santi Pietro e Paolo (la santa che compare nella cosiddetta scena della consacrazione, con un papa e un vescovo), a San Vito Vecchio a Gravina (la santa anonima accanto alla Madonna in trono col Bambino) e, come citazione posteriore, a Santa Lucia di Melfi.

Quanto alla figura maschile, nell'attesa che un buon restauro ci restituisca quanto ancora ricoperto dall'intonaco si legge parte del volto e metà del busto. Trattasi di un santo barbuto, con il capo avvolto da un ampio nimbo con contorno nero perlinato, il naso lungo e la bocca sottile. È rivestito con una tunica di colore azzurro scuro e benedice con la mano destra. I tratti iconografici fanno pensare che possa trattarsi di un apostolo, con forti richiami, per stile e modellato, al san Giacomo maggiore raffigurato nella chiesa rupestre materna di San Giovanni in Monterrone, a sua volta già posto in relazione con gli apostoli di San Vito Vecchio a Gravina. Questi affreschi rivelano una reciprocità di influssi stilistici e caratteristiche iconografiche che fanno pensare a un maestro, o alla sua bottega, operante nella regione apulo-lucana al tempo del Maestro della Madonna della Croce e di Rinaldo da Taranto, dai quali si differenzia per una maggiore adesione alle novità occidentali.⁵ Nel nostro caso, il richiamo a San Vito Vecchio non si limita solo al raffronto tra i due apostoli, ma anche tra le due sante, venendo a rafforzare l'ipotesi dianzi accennata. Letti nel contesto dell'evoluzione

⁵ A. GRELE IUSCO, *Arte in Basilicata*, ristampa anastatica dell'edizione del 1981 con note di aggiornamento, De Luca Editori, Roma 2001, 238.

e della successione delle mode così come già in altre chiese rupestri del territorio, gli affreschi di San Pietro di Morrone confermano la ricaduta provinciale dei gusti delle corti angioine di Napoli e di Taranto. L'ultimo capitolo è dedicato alla vita del santo titolare della chiesa e alla diffusione del suo culto. Un santo veramente singolare: asceta sottratto alla sua vocazione per fare il papa (eletto il 5 luglio 1294). Una volta resosi conto di essere strumentalizzato da Carlo II d'Angiò e di non essere capace di governare in modo adeguato la Chiesa, con l'aiuto del card. Benedetto Gaetani, il 13 dicembre 1294, rassegnò le dimissioni e tornò a essere monaco. Gli ultimi anni però lo videro alle prese con varie peripezie, fino alla reclusione e morte nel castello di Fumone (19 maggio 1296). Il 5 maggio 1313, Clemente V lo proclamò santo e gli fu attribuito il culto – con il nome di Pietro del Morrone e non con quello da papa (Celestino V) – che si diffuse in tutto il Regno di Sicilia, soprattutto nei luoghi in cui la monarchia angioina era più influente.

Il volume è impreziosito da una corposa appendice documentaria, in cui è riportata gran parte del materiale utilizzato per la redazione del testo, tra cui molti documenti inediti e altri di difficile reperimento. Il pregio del lavoro di Angelo e Raffaele è quello di aver impostato la loro ricerca in modo integrato, studiando il manufatto in tutti i suoi aspetti: luogo di culto, struttura architettonica, elementi artistici, antropizzazione del pittingo, famiglie gentilizie. Il lavoro scorre fluido e comprensibile, di facile lettura, grazie anche a un ricco corredo fotografico e di tavole planimetriche che ne esplicitano il testo. Uno scritto, in sintesi, che merita di essere letto, in quanto contribuisce alla riscoperta di quelle matrici culturali che hanno contrassegnato la storia della città di Matera, nelle sue luci e ombre, con la sua miseria e nobiltà. Non da ultimo, il fatto che questo lavoro è un lodevole esempio di protagonismo civile, nel senso che non si è aspettato che si muovessero le istituzioni, ma queste sono state precedute dalla disinteressata opera di due

giovani che, lungi dal chiedere sovvenzioni agli enti pubblici, hanno dato il loro contributo a fare opera culturale.

Donato GIORDANO

VGENOPOULOS Maximos, *Primacy in the Church from Vatican I to Vatican II: An Orthodox Perspective*, Foreword by His All-Holiness Ecumenical Patriarch Bartholomew, Northern Illinois University Press, DeKalb, Illinois, 2013, 220 pp., \$ 35.

Nel 2013 è stata pubblicata la dissertazione dottorale dell'Ecc.mo Maximos Vgenopoulos, dal titolo «Il primato nella Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II, una prospettiva ortodossa», che era già stata presentata nel 2008 presso l'Heythrop College dell'University of London. L'autore è stato per molti anni il Grande Arcidiacono del Patriarcato ecumenico, fino alla sua istituzione alla sede della metropoli di Silivri, avvenuta a Costantinopoli lo scorso 27 luglio 2014, mentre dal 2007 serve il Patriarcato ecumenico come membro della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme.

L'autore, grazie al suo ministero ecclesiale, è familiarizzato con le intense relazioni ecumeniche in corso tra Roma e Costantinopoli, e la sua dissertazione ha già ricevuto lodevoli critiche dai membri più preminenti della Commissione mista internazionale – ossia S.Em. il cardinale Walter Kasper, copresidente emerito da parte cattolica, e S.Ecc. il metropolita di Pergamo Ioannis Zizioulas, copresidente da parte ortodossa – nonché da altri noti teologi del nostro tempo. La prefazione al libro è di S.S. il patriarca ecumenico Bartholomeos, che caratterizza l'autore come «uno dei più giovani promettenti teologi della Chiesa [ortodossa]».

Si tratta di una monografia molto preziosa e attuale, data l'importanza che ha acquisito l'argomento del primato nella Chiesa,